

*Umberto Pellecchia
Giuseppe Cristiano Signorino*

IL KHIPU DEGLI INCAS

Premessa

L'idea di questa ricerca è nata durante le lezioni del corso di Civiltà Indigene d'America dell'anno accademico 2001/2002, che aveva come tema le scritture delle società amerindie. In questa ricerca si è voluto dare una visione organica e unitaria dei tre moduli (antropologico, storico, linguistico) in cui era diviso il corso, incentrando l'analisi su un oggetto particolare che ha permesso l'apertura di molte prospettive antropologiche.

Gli Autori* ringraziano i docenti del corso, prof. Massimo Squillacciotti, prof. Antonio Melis e prof. Luciano Giannelli, per la cortese disponibilità e per il materiale da loro fornito.

Gennaio 2002 - Settembre 2002

Introduzione

Come punto di partenza per una analisi delle scritture amerindie è necessario interrogarsi sul concetto di scrittura in sé senza qualificazioni di tipo geografico.

Il termine interrogarsi è usato non a caso: quando si parla di scrittura ci si trova sempre in un terreno ambiguo, aereo, senza quella sicurezza che darebbe una definizione. Secondo il vocabolario della lingua italiana^[1], della *scrittura* si danno i seguenti significati: 1) attività dello scrivere; 2) espressione scritta; 3) opera storica, Bibbia; ed altre di tipo giuridico.

Lo *scrivere* sarebbe “rappresentare, esprimere idee, suoni mediante il tracciamento su una superficie di segni grafici”. Una definizione, quest'ultima, che presenta da un punto di vista antropologico alcune ambiguità che si cercherà di delineare. Innanzitutto, se ci si permette un gioco di parole, scrivendo la definizione della scrittura si sta effettivamente facendo uso di essa, come se fosse implicita nel nostro modo di ragionare e di rapportarsi.

Ma il processo di ricerca di una definizione potrebbe avere maggiori frutti se tralasciamo per un attimo la ricerca di una formula per dedicarci alla storia che sta dietro qualsiasi segno grafico o alfabeto: questo, inoltre, ci permette di parlare, piuttosto che di una singola scrittura, di *scritture*.

Sfogliando idealmente il grande libro della Storia, ci si trova a confrontarsi con le opinioni e le argomentazioni dei teorici della linguistica, dei filosofi del linguaggio, degli antropologi e dei semiologi:

l'atteggiamento che se ne evince è quello per cui noi occidentali siamo ad un punto d'arrivo inequivocabile giustificato dall'uso di scritture di tipo alfabetico e da grammatiche più o meno complesse.

Ma questa assunzione corre un serio rischio: escludere quelle forme di scrittura che sono sistemi grafici ad uso comunicativo ma non di tipo alfabetico come quello occidentale; fermo restando questo rischio non avrebbe senso parlare di una sorta di evoluzione in quanto ogni sistema è dato per esprimere qualcosa nella maniera più congeniale alla società che lo ha creato[2].

Posto che si ha la scrittura quando si ha l'uso di un sistema di segni grafici socialmente condivisi e interconnessi nello spazio, il *segno grafico* è dato dal rapporto tra contenuto ed espressione sul piano grafico, ed un *sistema grafico* è l'insieme di segni in cui a elementi grafici si associano significati socialmente comunicabili. Quindi con scrittura si intenderà l'insieme di operazioni, materiali, prodotti legati alla produzione e all'uso di sistemi grafici.

Si è quindi arrivati ad una sorta di definizione che può essere utilizzata per qualsiasi scrittura senza sentirne il peso dei limiti: è quindi una definizione di "scritture".

Volendo sostenere etnocentricamente che l'evoluzione prende come apice la scrittura alfabetica indoeuropea si potrebbe costruire una sorta di classificazione per fasi:

1. Fase *precorritrice*, in cui compaiono mezzi mnemotecnici come tacche su bastoni, cinture di conchiglie (*Wampoom*);

Fase *pittografica*, in cui i disegni evocano oggetti;

3. Fase *ideografica*, in cui i disegni si standardizzano;

4. Fase *fonetica*, in cui gli elementi grafici richiamano la sequenza della lingua parlata;

4a. *sillabica*, ad ogni sillaba corrisponde un elemento grafico;

4b. *alfabetica*, ad ogni fonema corrisponde un elemento grafico.

Seguendo questo schema (etnocentrico) la fase fonetico-alfabetica sarebbe la massima.

Circa due milioni di anni fa alcune scimmie iniziarono a differenziarsi dalle altre per varie caratteristiche che in seguito daranno prova di essere le caratteristiche dell'uomo.

Seguendo il percorso evolutivo, l'*Homo habilis* fu il portatore di una svolta fondamentale: il pollice opponibile. La possibilità di utilizzare la mano non per camminare ma per impugnare, rese il progenitore abile, appunto, ad utilizzare strumenti –nella fattispecie pietre e bastoni in legno.

A questo tipo di evoluzione seguì la postura eretta, la posizione del cranio rispetto alla colonna vertebrale e un graduale processo di ampliamento quantitativo ma soprattutto qualitativo della massa cerebrale[3]. Fu grazie a queste trasformazioni di tipo bio-psicologico che si sviluppò la capacità dell'*Homo* ormai *sapiens* di utilizzare strumenti anche per incidere segni e simboli della sua vita quotidiana.

Capacità di simbolizzare, quindi, vorrebbe dire un passo avanti rispetto al semplice incidere bastoni,

poiché con l'*Homo sapiens* si acquisisce un collegamento tra pensiero, simbolo ed utensile, ovvero *un rapporto di tipo simbolico*, appunto.

L'immagine si carica di significato e l'attività grafica diventa anch'essa strumento di ampliamento della capacità conoscitiva. Le prime rappresentazioni grafiche sono di tipo astratto, a volte mnemotecnico. Si ha l'uso di graffiti e successivamente di pittografie fino all'uso di tavolette incise.

La scrittura appare quindi come un modo per tradurre il pensiero e per tramandarlo e conservarlo nel tempo. Questo *potere* della scrittura, di essere idealmente proiettata all'infinito, fa in modo che essa acquisisca una sorta di sacralità: ecco dunque giustificato il termine *Scritture* per indicare i testi sacri di una religione.

Ma viene anche in mente, parlando di sacralità, l'Inca che avvicinando la Bibbia del conquistatore spagnolo all'orecchio proferì un "Non mi dice nulla!" carico di un duplice significato: l'importanza dell'*oralità*, come percorso parallelo alle forme di comunicazione scritta, e, all'interno di queste, l'esistenza, o meglio, la co-esistenza autogiustificantesi di una molteplicità di scritture nate in funzione della civiltà che le ha create.

I – Introduzione alle scritture amerindie

Le zone centrali del continente americano sono state teatro, tra il XII e il XIII secolo, della nascita e dello sviluppo di tre grandi civiltà : la civiltà Maya, quella Azteca e quella Inca, stanziatesi all'incirca negli odierni Yucatán, Messico e Perú.

Quando i primi spagnoli sbarcarono sul nuovo mondo (Hernan Cortés nel 1519, Francisco Pizarro nel 1532) ed entrarono in contatto con questi popoli, furono notevolmente colpiti dagli enormi risultati che questi avevano raggiunto nei vari campi del sapere (architettura, astronomia, matematica, medicina ecc.), tuttavia agli occhi dei colonizzatori queste genti sembravano prive di un sistema di scrittura.

Questa notizia è riportata in molte cronache dell'epoca, ad esempio il gesuita José Acosta nel sesto libro della sua *Historia Natural y Moral de las Indias* afferma:

“Gli indios del Perú, prima della venuta degli spagnoli non ebbero nessun tipo di scrittura, tuttavia non certo per questo conservarono minor memoria delle loro antichità, né dimenticarono i negoziati di pace e di guerra e i governi trascorsi, perché nella loro tradizione furono molto diligenti e i giovani conservavano come cosa sacra i relati degli anziani e con la stessa cura li tramandavano ai loro successori.”^[4]

In realtà come gli stessi colonizzatori ebbero modo di constatare in una fase successiva, questi popoli dell'America centrale erano privi soltanto della scrittura di tipo europeo, cioè della scrittura alfabetica, ma erano comunque in possesso di altri sistemi che noi oggi definiamo scrittura pittografica ed ideografica, nei quali la veicolazione dei messaggi non avveniva attraverso testi composti da lettere, ma grazie all'uso

di immagini e ideogrammi.

Oggi noi quindi consideriamo come veri e propri manoscritti i lavori dei Tlacuilos aztechi o anche il Popul Vuh maya.

Più complessa appare, invece, l'assimilazione tra i tipi di scrittura del khipu, il complesso sistema di cordicelle annodate utilizzato dagli Inca.

Prima di cominciare a trattare l'argomento "khipu", credo comunque sia quanto meno doveroso almeno accennare all'enorme importanza che presso tutti i popoli del centro America aveva la tradizione orale, in particolar modo poi tra gli Aztechi, ed è proprio la formula iniziale degli *ueuetlatolli* aztechi, i discorsi degli anziani, a suggerire la misura di tale importanza:

“Queste parole vi sono state lasciate, provengono dagli uomini e dalle donne di un tempo, sono state avvolte con cura, immagazzinate nelle vostre viscere, nella vostra gola”^[5].

Avendo così delineato lo scenario sul quale intendiamo muoverci possiamo adesso entrare nel vivo della trattazione.

II – Il Khipu: una definizione

Alla luce di quanto detto, notiamo quindi che per la scrittura nell'area andina dell'America, il richiamo diretto è al khipu o quipu, che in lingua quechua significa “nodo”.

Il senso più largo, per “Khipu” si indica l'insieme di cordicelle annodate pendenti da una corda maestra, che avevano sicuramente funzione mnemonica o comunque come sistema contabile.

Il Khipu si inserisce in quell'insieme di tecniche per la lavorazione dei filati (soprattutto ad ordito) di cui i Peruviani sono stati, e sono tuttora, grandi maestri.

L'aspetto esteriore del Khipu varia a seconda se sia aperto o chiuso.

Chiuso assomiglia ad una spirale formata dalle stesse corde. Il Khipu aperto dà l'idea di un ventaglio con numerosi pendenti

Ogni khipu rappresenta un unicum: raffrontandolo con un sistema di scrittura occidentale, ogni khipu sarebbe un unico manoscritto.

La scrittura di questo “manoscritto” è formata dai nodi e dalle corde e, come si vedrà, dai colori e dal materiale di cui è composto.

In generale i materiali costituenti un khipu erano lana di alpaca o lama o, più spesso, cotone; i coloranti erano naturali, estratti dalle piante, minerali e materiale organico.

III – Le tipologie di khipu ed i problemi interpretativi

Dalla definizione precedente, discendono, a seconda degli studi interpretativi, una serie di categorie di khipu che spesso si discostano dal *tipo* descritto dalla definizione che in ogni caso, come si vedrà, è forse l'unica scientificamente attendibile.

Non esiste quindi un modello ideale di riferimento: le classificazioni sono varie e tutte per uso operativo; servono semplicemente ad organizzare il lavoro di comparazione per meglio presentare l'oggetto d'indagine. Questo è dovuto al fatto che gli studi interpretativi sul khipu non sono ancora giunti a punti d'arrivo definitivi, anche perché questo aspetto della cultura inca, nonostante sia della massima importanza, sembra sia stato scientificamente messo in luce solo recentemente.

L'indagine interpretativa si basa essenzialmente su due tipi di fonti: quelle storiche e quelle archeologiche. Nelle prime raggruppiamo le testimonianze che i cronisti ci hanno lasciato di queste cordicelle; le fonti archeologiche si basano invece sull'analisi scientifica e comparativa degli esemplari presenti in circolazione.

Solo recentemente a queste due fonti se ne è aggiunta una terza: la ricerca antropologica, in grazia del fatto che un metodo di trasmissione del sapere e della memoria come il khipu è usato, seppure in casi rari, ancora oggi dai discendenti di lingua quechua degli Inca. Questo tipo di khipu, che più avanti chiameremo *khipu moderno*, ci permette di risalire all'uso antico degli stessi, al ruolo sociale e culturale dello strumento e del lettore (il *Quipucamayoc*) ed infine ci autorizza a compiere confronti fra l'antico popolo inca e quello moderno "globalizzato" dalla storia, tramite fonti dirette.

Le fonti storiche si avvalgono delle testimonianze offerte dai Cronisti che con i loro Codici permettono di avere una visione più o meno realistica dell'epoca della conquista spagnola, poiché evidentemente solo di quest'epoca fu possibile fare un resoconto diretto. Si incontra però, nell'uso di queste testimonianze una duplice difficoltà: innanzitutto un problema di lingua, spesso i cronisti spagnoli non conoscevano le lingue locali e qualora vi fosse stata una conoscenza sommaria di queste lingue, la traduzione europea cedeva numerosi particolari. Inoltre il secondo aspetto problematico è da vedersi nell'ottica della conquista che, oltre che militare, era religiosa: una operazione di conversione. L'evangelizzazione coatta delle popolazioni inca risultò essere una vera e propria lotta del bene contro il male, per questo motivo tutto ciò che riguardava gli indios e tutto ciò che parlava di essi era considerato opera diabolica. Seguirono quindi i fatti: la distruzione totale o parziale di molti manoscritti riferiti alla cultura india.

Ciò detto, ritornando al khipu, i cronisti ne citano l'uso e ce ne parlano evidenziando dei tratti comuni: innanzitutto è sempre negata la conoscenza di una scrittura nel Perù. Garsilaso de la Vega nei suoi *Commentari reali* ci parla del khipu come di un registro di ambasciate che venivano in parte lette tramite i nodi e in parte tramite altri segni come i colori o pietruzze o pezzetti di stoffa. José de Acosta nella sua *Historia Natural y Moral de las Indias* del 1590 sottolinea la mancanza della scrittura a cui gli Inca supplivano col khipu. Il khipu era quindi visto, seppur con sospetto, una scrittura atipica, inimmaginabile per i latini.

In questa sede ci basta citare questi due cronisti, ma più in generale possiamo notare tratti comuni in tutte le cronache: innanzitutto la già citata mancanza di scrittura, poi la supremazia dell'oralità o comunque di sistemi grafici più legati a questa che ad una trasmissione del sapere di tipo europeo. Infine ricorre, aleggiato di mistero, l'oggetto khipu.

I Cronisti non ci hanno lasciato la chiave di interpretazione della scrittura incaica: si deve aspettare il moderno studio archeologico per avere dati sufficienti ad una base interpretativa.

Il khipu Numerale o Contabile

Nel primi ventennio del XX secolo, *Leland L. Loke* e *Erland Nordenskiöld* hanno effettuato studi su circa sessantotto reperti giungendo a conclusioni interessanti. Tenendo ferma l'informazione dei Cronisti sulla conoscenza da parte Inca del sistema di numerazione decimale e della matematica di posizione, Loke trovò una logica posizionale nei nodi delle cordicelle: con i nodi si esprimevano i numeri che stavano per dei conteggi, in effetti in quechua *quipu* vuol dire, oltre che *nodo*, anche *conto*. Questi nodi, a seconda della forma e del numero delle spirali, esprimevano unità, decine e centinaia. Oltre alla forma, fondamentale era la posizione sulla lunghezza della corda che esprimeva l'esatta numerazione[6].

Il khipu analizzato da Loke, il n° 8713 conservato al Museo di Storia Naturale di New York, è forse quello che più si avvicina al "tipo" e ci permette di salire il primo gradino della classificazione, quello del **khipu Numerale o khipu Contabile**. In questa categoria rientrano quei khipu i cui nodi esprimono conti.

Una sorta di registro contabile, quindi. Un registro composto da cordicelle che poteva servire a vari usi. Il riferimento più diretto, avallato anche dai cronisti, è che in questi registri si annotavano quantità di merci, di armi o di individui, dai soldati fino alla popolazione di una città. Un uso, potremmo dire, da *censimento*: questo esprime la necessità che poteva avere il governo imperiale di tenere sotto controllo le province amministrare in un territori molto vasto. Ed oltre a questo, l'esigenza di contabilizzare le merci, come i cibi, il mais ad esempio, o i capi di bestiame in funzione di una amministrazione, potremmo dire, "gestionale" delle risorse.

Infine il conteggio dei soldati e delle armi: in previsione di guerre era necessario sapere la disponibilità di uomini e la quantità ed i tipi di armi.

Possibile era anche l'uso come puro e semplice strumento di censimento della popolazione, ad esempio il numero di uomini e donne in una provincia, divisi per età e stato civile.

Una nota curiosa è la funzione dello zero: è certo che gli Inca, seppur conoscessero il sistema decimale, ignorassero l'uso dello zero. Sulle cordicelle dei khipu numerali, lo zero era segnalato semplicemente con l'assenza di nodi. Quest'assenza era però, in un certo senso, "letta" quando fosse componente di una cifra. Ad esempio 108, verrà espresso con un nodo grande nella parte alta della prima corda, nessun nodo nella seconda, ed otto nodi piccoli (o un nodo ad otto spire) nella terza corda. In questo modo non si leggerà 18 ma 108, sottointendendo lo "zero" centrale che serve solo per comporre la centinaia.[7]

Si è visto quindi come Loke sia riuscito a decifrare un khipu definibile come *contabile*. Rimane da comprendere come fosse possibile distinguere, all'interno di un khipu, gli oggetti della contabilizzazione. In altre parole, se fosse davvero possibile capire che su una cordicella si contavano gli uomini, su un'altra le donne e così via.

Garcilaso de la Vega ci aiuta a capire come il **colore** fosse un fattore determinante in questo senso:

“Gli indios facevano fili di colore diverso. Alcuni erano di un solo colore, altri di due colori, altri di tre ed altri di numero ancora maggiore in quanto i colori semplici e quelli misti avevano ciascuno un significato a sè.”[\[8\]](#)

La ricerca archeologica lo conferma: su gran parte dei khipu l’aspetto peculiare è la colorazione dei fili che spesso sono monocromi (marrone, bianco, rosso o colore naturale del materiale) ma ancora più spesso misti tramite intrecci ed unioni.

Importante è non solo il tipo di colore ed il suo singolo significato, ma soprattutto il modo in cui sono mescolati sulle cordicelle[\[9\]](#). Esistono varie mescolanze: il sistema più semplice era quello di torcere fra loro due filati di colore diverso o dello stesso colore, si aveva quindi una colorazione composta od una semplice. Inoltre i colori potevano essere disposti in modo tale da ottenere delle bande di medesima tonalità osservabile sul khipu intero. Un altro sistema era l’unione lineare di pezzetti di filo colorati diversamente: in questo caso la lettura si faceva calcolando il numero di ripetizioni dell’elemento colore, così ad esempio un filo marrone-nero-marrone vuol dire l’unione di tre pezzetti di cui quello centrale è nero.

La variabilità cromatica è tale che quello del colore è un elemento di assai difficile interpretazione: quello che si può dire con certezza, lo ripetiamo, è che serviva a distinguere gli oggetti “scritti” nel khipu:

“...parlando di armi, nella prima cordicella erano registrate le armi più nobili, come le lance, nella seconda i dardi, nella terza gli archi e le relative frecce e così via per tutte le armi [...] parlando invece di vassalli dapprima si registravano i vecchi di oltre sessant’anni, quindi gli uomini maturi [...] fino ad arrivare ai lattanti.”[\[10\]](#)

Altri elementi servivano alla lettura degli oggetti contabilizzati: la direzione della torsione e gli elementi materiali aggiunti. La torsione imposta alla cordicella era ad S o a Z (destrogira o levogira, a seconda se la torsione imposta ai filati fosse imposta verso destra o verso sinistra): per Carlos Radicati, nel primo caso si trattava di una indicazione di categorie “positive” (buono, alto, grande) o che l’elemento in questione andava sommato, per la torsione a Z invece si trattava di categorie “negative” o di sottrazioni[\[11\]](#).

Gli elementi materiali aggiunti potevano essere posti sulle cordicelle stesse o sul totalizzatore[\[12\]](#). Si trattava di filati colorati avvolti fino a formare una sorta di guaina intorno alla corda, oppure di tubicini di canna in cui venivano infilate le cordicelle[\[13\]](#); a volte al nodo stesso veniva legata una pietruzza colorata o, più spesso, un’altra cordicella che lo collegava ad un’altro nodo su un altro filato: questo sistema di collegamento secondario serviva probabilmente ad unire due oggetti connessi (ad esempio gli archi con le proprie frecce).

Il khipu “moderno”

Siamo arrivati nella nostra tipizzazione ad immettere numerosi elementi. Di conseguenza c'è un acuirsi delle difficoltà interpretative cui si è accennato all'inizio; eppure, almeno fin qui, quello che si è descritto è ciò di cui scientificamente siamo più sicuri possa avvicinarsi alla realtà. Questo grazie agli studi incrociati dell'archeologia e della storia, e grazie alle indagini sui cosiddetti **khipu moderni**, ovvero quelli attualmente utilizzati dai discendenti degli antichi quipucamayoc nell'attuale Perù. Questi khipu sono usati esclusivamente per fini contabili, seguendo la tradizione millenaria forse molto più vicina a loro dei nostri registri catastali. Sempre Radicati ci parla di una distinzione tra due tipi di khipu: gli *Ica* e i *Cajamarquilla*. Il primo era quello ufficiale, ad uso dei quipucamayoc, diffuso principalmente sulla costa. Il secondo era ad "uso personale" di qualsiasi cittadino dell'Impero. Con buona probabilità è proprio il khipu di tipo *Cajamarquilla* ad avere come parenti diretti i khipu moderni.

Il khipu Regale o Letterario

Si è trattato finora l'aspetto più studiato e più evidente del khipu, ovvero la possibilità di utilizzarlo come mezzo contabile. Si è più volte ripetuto che da un punto di vista scientifico è molto certo che questo uso fosse quello effettivo nella maggior parte dei khipu esaminati: le fonti storiche ce lo confermano e grazie al metodo comparativo possiamo dare valore a queste tesi.

Ma esiste la possibilità che questo metodo di "scrittura" potesse essere più di un semplice mezzo contabile? Potremmo supporre che i colori, la disposizione dei nodi, le combinazioni e le forme creino una sorta di mosaico sul quale si può, effettivamente, leggere qualcosa? In altre parole, il khipu poteva essere usato come un vero e proprio strumento narrativo, al di là del suo aspetto numerale? È necessario, anzitutto, estrema cautela: sarebbe molto affascinante (oltre che erroneamente sbrigativo) avvalorare a priori l'ipotesi che il khipu, per la sua complessità, nasconda chissà quale misteri che possono essere letti così come noi leggiamo un libro. Questo potrebbe spingerci verso conclusioni troppo affrettate; è indubbio, però, che gli elementi compositivi del khipu *dicono* qualcosa che non sia solo numero. I cronisti sostengono, si è visto, che l'uso del colore e delle sue combinazioni, fosse un fattore tanto importante quanto ambiguo. E in effetti, proprio qui si potrebbe nascondere un qualche possibile segreto del khipu (che poi, tutto sommato, segreto non è): l'alta perizia nella tessitura, avrebbe permesso agli antichi andini di usare le cordicelle annodate come luogo per la lettura per miti di creazione, calendari, prontuari per liturgie.

Si è usato, non a caso, *luogo per la lettura* e non "luogo di lettura" e fra poco di vedrà perché.

La possibilità tecnica di esprimere tempi e luoghi, in quanto direttive base di un qualsiasi racconto, era attuabile tramite le cordicelle soprattutto per mezzo del colore e degli elementi aggiuntivi. Esistono esempi di khipu che al posto dei nodi, o alternati a questi, hanno tessute delle piccole figure, diverse tra loro, ma che formano elementi classificatori.

È il caso, ad esempio, del *khipu Regale di Napoli* [\[14\]](#) esaminato da Laura Laurencich Minelli [\[15\]](#)

In questo khipu la possibilità di leggere il racconto ivi contenuto, è data effettivamente dalle figurine che esprimono un termine fisso. Di questo termine, però, vengono lette solo le sillabe indicate dai nodi soprastanti, in modo da ottenere un'alta combinazione di parole. Si ottiene così una narrazione. Lo studio della Laurencich Minelli è interessante: in effetti la studiosa, grazie soprattutto alle fonti storiche di due

cronisti, arriva alla conclusione che il khipu Regale di Napoli esprima a pieno titolo il **khipu Regale** per eccellenza.

Il rischio sta però nella mancanza di comparazione: le tecniche di lettura di altri khipu regali o letterari sono diverse e tengono conto di altri fattori. Lo stesso Garcilaso ci parla più spesso di nodi e non di figurine tessute, dove i Qupicamayoc leggevano. Il mistero gira sempre intorno ai nodi. Ed il khipu letterario, che pure esiste, sembra sfuggire alla nostra comprensione, quasi si trattasse di un linguaggio che si esprime in una logica diversa dalla nostra.

E forse qui sta la soluzione: l'impatto con la scrittura, per noi che ne siamo imbevuti, non è così traumatico come per popoli che hanno l'oralità come mezzo di comunicazione. Si è visto, però, che uno stato estremamente organizzato e complesso come quello Inca non poteva non essere contabilizzato e "riassunto" in mezzi pseudo-scritturici: ecco quindi la funzione del khipu numerico. Ma parallelamente all'economia, l'impero incaico aveva da tener presente la Storia (che spesso veniva cambiata ad uso dell'Inca di turno) e questa poteva certo essere tramandata dagli *amauta* e dagli *haravic* (i saggi ed i poeti) ma grazie, soprattutto all'ausilio del khipu:

“I quipucamayoc venivano adibiti dai nobili delle rispettive province, alla custodia dei fatti storici tramandati dai loro predecessori o di qualsiasi altro evento degno di nota [...] a guisa di scrivani [i quipucamayoc] conservavano registri [...] e l'ufficio imponeva loro di studiare di continuo i segni e le cifre per imprimersi nella mente il ricordo dei fatti corrispondenti [...]”[\[16\]](#)

Si veda, in questa citazione densa di argomenti, come il khipu da semplice strumento contabile diventa un essenziale oggetto per l'ausilio alla memorizzazione di fatti ed eventi. Esso serviva, quindi, da schema, una sorta di quaderno di appunti, dove il Quipucamayoc leggeva poi con la retorica necessaria. Sul khipu venivano espresse le “linee generali del discorso” che venivano poi espresse in forma completa dall'oratore. Allora si può essere giustificato l'uso così complesso di combianzioni tonali, le ripetizioni ed i materiali diversificati.

Il khipu letterario non è una pura invenzione immaginifica né un vero e proprio libro di lettura, ma uno strumento, ancora una volta soggetto alla facoltà della *memoria*, che allarga l'uso meramente numerico della contabilità.

Nota

Le tipizzazioni di un oggetto di studio sono molte. Per quanto riguarda il khipu, poi, si sarebbe potuto classificarlo secondo vari metodi tra cui quello temporale, ripartendolo in khipu preincaico, khipu incaico e khipu moderno, come suggerisce Carlos Radicati in *Quipu y Yupana*. Si è preferito, in questa sede, utilizzare una classificazione che tenga conto dell'uso del khipu e dei problemi interpretativi ad esso concernenti. Volendo sottolineare però anche una valenza antropologica, si è accennato al fatto che tutt'oggi alcuni di questi oggetti vengono utilizzati.

IV – La figura del khipucamayoc e la sua importanza

Come i khipu da loro creati anche i khipucamayoc costituiscono uno degli aspetti della civiltà Inca ancora non del tutto chiariti. Poche notizie sono giunte fino a noi, per lo più provenienti dalle cronache spagnole dell'epoca o da sepolture rinvenute soprattutto nella zona costiera del Perú.

Utilizzando queste fonti siamo entrati in possesso di elementi che hanno comunque permesso di delineare alcuni tratti di questa figura.

Il compito dei khipucamayoc era quello di registrare attraverso i khipu tutti i dati necessari all'amministrazione del vasto impero inca, ad esempio il numero di persone che vivevano in un villaggio, l'ammontare dei tributi riscossi e il tipo di tributi di cui si trattava (oro, argento, bestiame ecc...). Uno dopo l'altro questi dati venivano trasformati in una sequenza di corde, nodi e colori, che rendevano i khipu veri e propri documenti ufficiali.

Il ruolo del khipucamayoc era dunque quello di una sorta di "funzionario contabile" dello Stato Inca, e in questo senso possiamo avvalerci di quanto ci viene trasmesso da un involontario cronista dell'epoca. Pochi anni dopo la conquista spagnola Felipe Guaman Poma de Ayala, un nativo delle Ande che padroneggiava l'uso dello spagnolo, invia al re di Spagna una lunghissima lettera intitolata *Nueva Corónica y Buen Gobierno* con la quale denuncia gli abusi e le ingiustizie che gli Inca subivano da parte degli spagnoli. All'interno di questa lettera vi sono svariate raffigurazioni, e quattro di queste rappresentano proprio alcuni khipucamayoc. Ogni raffigurazione è corredata da alcune parole in spagnolo e quechua (la lingua degli Inca) che, come una didascalia, chiariscono ciò che viene rappresentato.

Nell'immagine **A** è raffigurato un imperatore, Topa Ynca Tupanqui, accanto a lui a mostrargli un khipu vi è un khipucamayoc descritto dalla formula "administrador suyoyoc apo poma chauh" che lo qualifica come un importante funzionario (administrador suyoyoc) antenato di Guaman Poma (apo poma chauh). L'immagine **B** rappresenta invece un amministratore delle province (administrador de provincias) e l'immagine **C** e **D** rappresentano rispettivamente il segretario dell'Inca (secretario del Inca) e un capo tesoriere e contabile (contador maior i tezorero).

Il khipucamayoc quindi, stando a quanto è possibile ricavare da queste raffigurazioni, veniva tenuto in grande considerazione, poiché sulle sue registrazioni si fondava la stabilità dell'intera società inca. L'importanza di tale compito non cessò neanche sotto il dominio degli spagnoli, anzi se è possibile addirittura aumentò, come viene testimoniato da un cronista spagnolo, Pedro Cieza de León, un soldato che a metà del '500 viaggiò a lungo al seguito del governatore del Perú. Dopo aver elogiato il khipu come strumento di conservazione di informazioni, de Leon afferma in un passo della sua *Cronica de la conquista del Perú* :

"Stabilirono dunque che nelle strade principali di tutto il territorio ci fossero contabili per controllare il passaggio degli eserciti spagnoli; i funzionari addetti al controllo, impotenti di fronte a fatti esecrabili come la distruzione di seminati, il saccheggio delle case o altre azioni peggiori compiute dai nostri, dovevano riscuotere il più possibile per togliere agli spagnoli l'opportunità di completare con qualche raggio, l'opera di distruzione dei loro beni. Ogni esazione veniva

conteggiata con i khipu alla presenza di capi, in modo che chi aveva dato di più di un altro venisse risarcito da chi aveva dato di meno, così che tutti versassero i tributi in eguale misura.”[\[17\]](#)

Ma anche andando al di là della loro importanza come funzionari contabili dell'impero, i khipucamayoc venivano considerati personalità autorevoli e ritenuti dei privilegiati. Essi facevano parte di quella ristretta cerchia di individui in grado di scrivere ed erano quindi detentori del sapere. Inoltre, a detta di molti cronisti spagnoli, accanto all'utilizzo dei khipu come strumenti contabili, i khipucamayoc erano in grado di avvalersi di questi come supporto per immagazzinarvi episodi tratti dalla tradizione storica orale del popolo inca. Tuttavia ciò rappresenta proprio uno di quegli aspetti poco chiari di questa civiltà, infatti non è stato ancora compreso il procedimento con cui i khipucamayoc registravano e leggevano tali episodi, senza considerare anche la presenza di voci discordi sull'effettiva ammissibilità dell'esistenza di tale pratica.

Come ci è stato mostrato da Guaman Poma, i khipucamayoc erano presenti a più livelli nell'amministrazione dello Stato Inca (amministratori provinciali, capi contabili, segretari) per cui, anche se in generale l'incarico di khipucamayoc apportava notevole prestigio a chi lo rivestiva, non tutti i khipucamayoc godevano della medesima importanza. Ad influire sulla considerazione con cui questi venivano tenuti era anche l'abilità nella registrazione delle informazioni. Attraverso quei pochi khipu giunti sino a noi (alcune centinaia) si è potuto notare, infatti, come non tutti i khipucamayoc fossero ugualmente abili nella realizzazione dei khipu, per cui essi utilizzavano procedimenti diversi in base alle loro capacità. Ciò faceva sì che i risultati del loro lavoro fossero più o meno complessi e pregevoli a seconda dello stile utilizzato e che quindi i khipucamayoc venissero tenuti in maggiore o minore considerazione.

A questo punto, avendo portato in evidenza di quale e quanta importanza godessero i khipucamayoc all'interno dell'amministrazione Inca, rimane da dire che, anche a distanza di secoli, la figura di questo funzionario continua a conservare un certo rilievo. Infatti, pur non essendosi pienamente realizzato quanto affermato da Cieza de León:

“E' mia ferma convinzione che, se questo regno non è stato completamente distrutto, nonostante le lunghe e crudeli guerre, i furti e la tirannia degli spagnoli, si deve proprio a questo loro così perfetto sistema di amministrazione.”[\[18\]](#)

se noi un giorno riusciremo a trovare la chiave di interpretazione dei khipu, sarà anche grazie al lavoro dei khipucamayoc che l'impero Inca potrà rivivere almeno sulle pagine dei nostri libri.

VI. La lettura del khipu contabile

Andando al di là dei problemi riguardanti l'interpretazione di quei khipu che sembrerebbero conservare materiale proveniente dalla tradizione orale del popolo Inca (preghiere, canti, miti ecc.), e di cui è stato

fatto oggetto il capitolo V, in questa sede abbiamo deciso di occuparci esclusivamente della lettura del khipu da molti definito “numerico”.

La prima interpretazione di un khipu numerico risale al 1912 ed è opera di Leland L. Loke, il quale riuscì a scoprire che i khipu andavano letti seguendo il criterio del sistema decimale.

Prendiamo in esame il khipu nella figura sottostante (fig. 1):

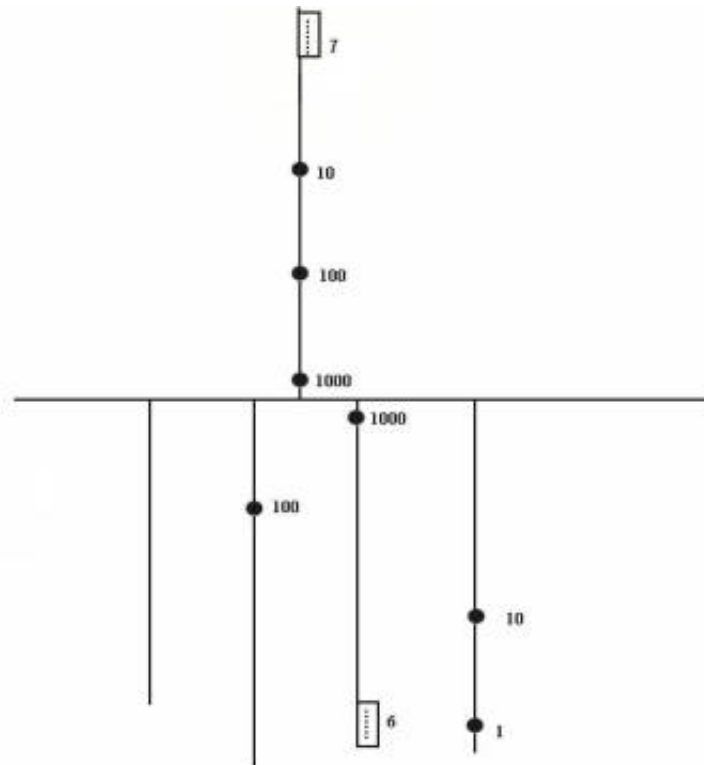


Fig. 1

Questo khipu è formato da quattro cordicelle pendenti raggruppate da un cordino totalizzatore. Sulle pendenti si trovano nodi che possono avere uno o più avvolgimenti (fig.2), parleremo di nodi semplici nel primo caso e di nodi complessi nel secondo; il massimo numero di avvolgimenti che un nodo può raggiungere è nove.

1 2 3 4 5 6 7 8 9

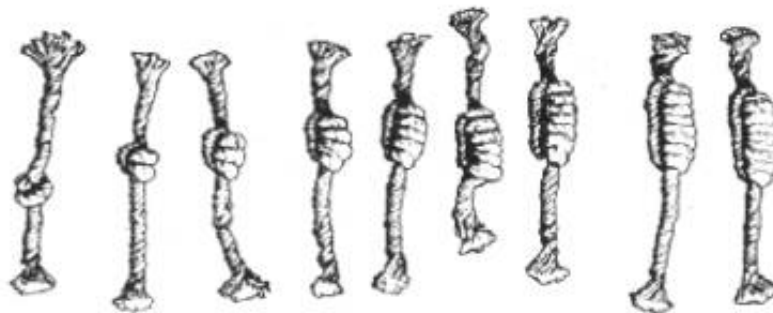


Fig. 2

Questi nodi indicano ciò che noi oggi definiamo cifre: ad esempio un nodo con due avvolgimenti indica la cifra 2, un nodo con tre avvolgimenti la cifra 3 e così via, le corde prive di nodi indicano la cifra 0.

Tali nodi a seconda della posizione sulla corda indicano le decine, le centinaia, e le migliaia; ma mentre ad indicare le unità potremo trovare sia nodi semplici che nodi complessi, le decine, le centinaia, e le migliaia saranno indicate soltanto da nodi semplici.

Per capire come ciò sia possibile è necessario osservare lo schema del khipu nella fig. 3:

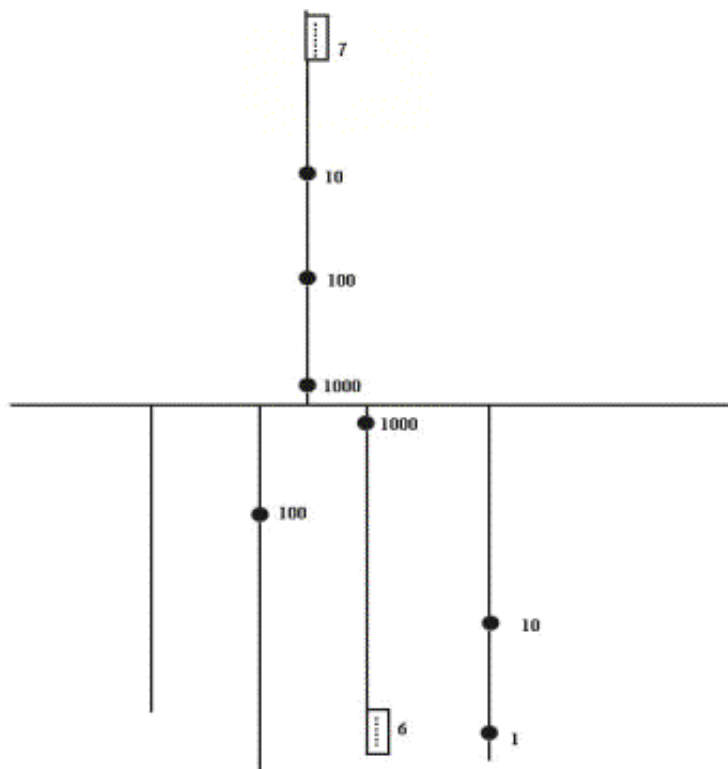


Fig. 3

Come possiamo notare, è possibile individuare quattro fasce in cui i gruppi di nodi possono essere suddivisi.

La fascia bassa, corrispondente all'estremità finale delle pendenti, rappresenta le unità; la fascia media, corrispondente alla parte centrale delle cordicelle, le decine; quella alta, le centinaia e vi è infine una quarta fascia, corrispondente all'estremità in cui le pendenti si innestano sulla corda principale, che rappresenta le migliaia. La prima corda è priva di nodi per cui indica il valore 0, la seconda presenta un nodo semplice nella fascia alta per cui indica il valore 100, la terza un nodo con sei avvolgimenti nella fascia bassa e uno semplice nella quarta fascia per cui indica il valore 1006 e la quarta, infine, reca un nodo semplice nella fascia bassa e un'altro nella fascia media che indicano rispettivamente il valore 1 e 10; sommando i valori presenti su tutte le cordicelle pendenti del primo gruppo otteniamo $100+1006+10+1=1117$ che, come si può notare, è il valore riassunto sul cordino totalizzatore.

Conclusioni

1 – La storia del pensiero occidentale, si fa idealmente nascere la filosofia dai miti, differenziandola da questi per l'uso critico (dialettico, si dirà poi) della ragione e degli argomenti proposti. Socrate si esprimeva oralmente ribaltando –è proprio il caso di dirlo- quelle che per i suoi colloquanti erano tesi. Sarà Platone a rendere per iscritto in forma compiuta un intero sistema dialettico, che aveva per fine la costituzione di una ideale Repubblica.

La scrittura da quel momento in poi è servita ai pensatori come strumento dialettico. Prima della scrittura era l'oralità.

Questa forma (si potrebbe dire poco dialettica) di comunicazione sopravvive tutt'oggi nei popoli andini, ed era fondamentale nel loro passato. I poeti (che Platone esclude dallo Stato ideale) erano nell'impero Inca portatori della sapienza, ed il ritmo era il mezzo più semplice per ricordarsi fatti ed eventi e per tramandarli ai discepoli. Questo *ritmo* [19] che troviamo nella musica come nella poesia, nell'oralità come nella scrittura, era la quintessenza della memoria orale, l'unica possibilità di tenere a mente tutto.

La scala di fattori risulta quindi essere: il fatto da ricordare, la facoltà della memoria, l'uso del ritmo, uno strumento che figurasse visivamente questo ritmo. Ecco il Khipu.

Come un dipinto futurista il Khipu si muove sotto gli occhi del quipucamayoc per esprimergli dei concetti, concetti sui quali egli opererà e leggerà ad alta voce al suo pubblico di uditori. E proprio come una forma d'arte totalmente nuova, la prima reazione è l'avversione, “Che il fuoco possa bruciare tutto questo!”; così devono aver pensato i Gesuiti alla vista di quelle opere diaboliche. Ma queste opere - diaboliche o divine che siano, in ogni caso terribilmente umane- rappresentano ciò che si sosteneva all'inizio, una forma autogiustificantesi di *scrittura* che indubbiamente appartiene ad un Altro da noi, un Altro forse im-pratico, come sostiene la Laurencich Minelli [20], che sa cos'è la ruota ma non la usa, la cui impraticità non esprime altro che un pensiero in cui l'uomo doveva entrare in contatto col cosmo, con la natura, che doveva essere sintetizzata in qualche modo. Il Khipu è questo sintetizzatore che “magicamente” tramite i colori, esprime i suoni.

2 – Considerando il khipu nella sua duplice natura, contabile e letteraria, abbiamo davanti ai nostri occhi uno strumento affascinante utilizzato per la conservazione di informazioni, siano essi dati numerici, leggi, leggende, dati storici o quant'altro.

L'arte della lettura del khipu attribuiva un peso rilevante all'uso della memoria, infatti, come hanno ipotizzato, tra gli altri, anche Robert e Marcia Ascher nel volume "Mathematics of the Incas. Code of the Quipu", il khipu, e ciò è particolarmente evidente nella sua natura di "strumento" letterario, sarebbe stato usato come supporto mnemonico dai khipucamayoc, i quali grazie alle loro abilità e conoscenze riuscivano ad imprimervi il messaggio e a riportarlo alla mente successivamente, utilizzando come riferimenti la sequenza di corde, nodi e colori.

In tale procedimento per la trascrizione del pensiero è possibile notare alcune affinità con quella che comunemente viene considerata la scrittura "propriamente detta", cioè quella di tipo alfabetico.

Infatti se andiamo al di là delle differenze riguardanti il supporto utilizzato corde, nodi, colori da un lato e fogli, simboli, lettere dall'altro, possiamo osservare come siano presenti su entrambi i fronti l'esigenza di conservare e veicolare messaggi di diversa natura e importanza, la presenza di un supporto fisico che permetta conservazione e veicolazione, l'uso di convenzioni nelle registrazioni del messaggio; tutti elementi questi che stanno alla base del concetto stesso di scrittura.

Credo che a questo punto per concludere le osservazioni fin qui esposte sia quanto mai appropriato riportare una domanda che Giorgio Cardona si pone, proprio a proposito dei khipu, nel suo *Antropologia della Scrittura*:

“Certo nessuno definirebbe scrittura il farsi un nodo al fazzoletto, ma quando vediamo che nei sistemi di questo tipo il numero dei nodi, la lunghezza e il colore delle cordicelle [...] sono codificati e quindi interpretabili, e che i messaggi che essi veicolano sono complessi per numero e qualità dei dati, e comunque sono articolati (genealogie, resoconti di eventi, messaggi personali), ci si può chiedere che cosa abbiano in meno questi ultimi, da un punto di vista concettuale, e perché non debbano essere considerati forme di scrittura?”.

Bibliografia di riferimento

- Appunti del corso 2001 / 2002;
- AA. VV., *La comunicazione nella storia*, Sarin, 1989;
- AA. VV., *Quipu y Yupana*, CONCYTEC, Lima, 1990 ;

- AA. VV., *Vita e morte degli Incas*, Rizzoli, Milano, 1981
- Ascher M. e Ascher R. *Mathematics of the Incas. Code of the Quipu*, Dover Publications, New York, 1997;
- Cardona G. R., *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino, 1981;
- Julien C., *Gli Inca*, Il Mulino, Bologna, 2000;
- Laurencich Minelli L., *La scrittura dell'antico Perú*, Clueb, Bologna, 1996;
- Leroi-Gourhan A., *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino, 1977;
- Seppilli A., *La memoria e l'assenza. Tradizione orale e civiltà della scrittura nell'America dei conquistadores*, Cappelli, Bologna, 1979.

Materiale dal Web

- <http://utenti.tripod.it/aquilaselvaggia/index-59.html>;
- <http://wiscinfo.doit.wisc.edu/chaysimire/titulo2/khipus/whant.htm>;
- <http://www.cs.uidaho.edu/-casey931/seminar/quipu.html>;
- <http://www.archaeology.org/9611/abstracts/inka.html>;
- motori di ricerca: www.msn.it; www.search.com; sez. etno-antropologica di www.unifi.it.

Riferimenti iconografici

- Prima di copertina: *Khipu conservato nel Museo Nacional de Antropología y Arqueología di Lima*, da Web;
- Pag. 1, da M. Ascher e R. Ascher, *Mathematics of the Incas. Code of the Quipu*;
- Pag. 5, *ibidem*;
- Pag. 6, *ibidem*;

- Pag. 10, da L. Laurencich Minelli, *La scrittura dell'antico Perú*;
- Pag 13, da M. Ascher e R. Ascher, *ibidem*.

Indice

Premessa

Introduzione

I - Introduzione alle scritture amerindie

II - Il khipu: una definizione

III - Le tipologie del khipu ed i problemi interpretativi

IV - La figura del *khipucamayoc* e la sua importanza

V - La lettura del khipu contabile

Conclusioni

Bibliografia

* Ad Umberto Pellecchia sono dovute le parti: Introduzione; Il khipu: una definizione; Le tipologie del khipu ed i problemi interpretativi; Conclusioni 1. A Giuseppe Cristiano Signorino: Introduzione alle scritture amerindie; La figura del *khipucamayoc* e la sua importanza; La lettura del khipu contabile; Conclusioni 2. Ad entrambi: Premessa; Bibliografia.

[1] *Lo Zingarelli*, Vocabolario della lingua italiana, Zanichelli, 2000.

[2] cfr. G. R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino, 1981.

[3] Cfr. A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino, 1977

[4] José Acosta, *Historia Natural y Moral de las Indias*, cit. in Laurencich Minelli, *La scrittura dell'antico Perú*, Clueb, Bologna, 1996.

[5] AA. VV., *La comunicazione nella storia*, Sarin., 1989.

[6] Cfr. § V.

[7] in Ascher & Ascher, *Mathematics of the Incas. Code of the Quipu*, Dover Publications, New York, 1997. Inoltre, riguardo allo zero, segnaliamo che la sua origine concettuale, in una prospettiva transculturale, si fonda proprio sul lasciare vuoto uno spazio permettendo la rappresentazione grafica delle unità, decine, centinaia, ... In molte culture (hindu, araba, kuna) lo "zero" indica non l'assenza di numero, ma il vuoto, uno spazio libero per consentire maggior facilità di lettura nel caso di un computo. Segnaliamo per questi argomenti M. Squillacciotti, *Antropologia del numero*, Grafo, Brescia, 1996.

[8] Garcilaso de la Vega, *Commentari reali*, in AA.VV. *La comunicazione nella storia*, Sarin, 1989.

[9] cfr. Carlos Radicati di Primeglio in *Quipu y Yupana*, CONCYTEC, Lima, 1990.

[10] Garcilaso de la Vega, *cit.*

[11] Carlos Radicati di Primeglio, *cit.* in *La comunicazione nella storia*, *cit.*

[12] Per la cui funzione cfr. § V.

[13] in questo caso, Carlos Radicati parla di **khipu de Canutos** soffermandosi sulla possibilità che fosse una categoria a sè attribuibile sia al periodo incaico che a quello preincaico. Cfr. il saggio in *Quipu y Yupana*, *cit.*

[14] Conservato nell'archivio Miccinelli di Napoli.

[15] In L.Laurencich-Minelli, *La scrittura dell'antico Perú*, Clueb Editore, Bologna, 1996.

[16] Garcilaso de la Vega, *cit.* in A. Seppilli, *La memoria e l'assenza*, sottolineatura nostra.

[17] Cieza de León, *Señorío de las Incas*, *cit.* in AA.VV., *Vita e morte degli Incas*, Rizzoli, 1981

[18] *ibidem*

[19] Cfr. le felici intuizioni di A. Seppilli, *ibidem*.

[20] Cfr. Laurencich Minelli, *ibidem*.